



ATTUALITÀ DI KANT*

EMILIO GARRONI

CELEBRARE il bicentenario della morte di Immanuel Kant non equivale a celebrare analoghe ricorrenze relative ad altri pensatori che hanno illustrato la nostra civiltà occidentale con acutezza e profondità, da Platone ad Aristotele, da Plotino ad Agostino, da Tommaso d'Aquino a Cartesio, da Leibniz a Hume. Il caso di Kant emerge tra tutti per il valore inestimabile che la sua riflessione ha avuto e ha tuttora per i tempi successivi a lui, non solo nei riguardi della filosofia in senso stretto e, in particolare, dell'epistemologia, dell'etica, dell'estetica e della politica, ma anche nei riguardi dell'assetto complessivo e dell'orientamento di fondo della cultura moderna in genere. A partire da Kant nessun filosofo e, oserei dire, nessuno scienziato, ha potuto prescindere dal suo pensiero, lo conoscesse di prima mano o no, convenisse con esso o ad esso fosse ostile. Egli ha fondato, anche nel senso di aver rivelato precocemente, la nostra cultura più attenta e consapevole. Per la sua potenza diffusiva e formativa Kant è un caso forse difficilmente ripetibile.

Questa commemorazione è dunque un omaggio dovuto non tanto a un grande filosofo come tale, quanto al fondatore ideale o al rivelatore della civiltà occidentale, quella in cui ancora viviamo, al di là di ogni differenza tra orientamenti culturali locali variamente connotati e nonostante ogni scarto regressivo e ogni involuzione preoccupante. Cercherò, nei limiti del possibile, di metterlo in luce nel corso di questa conversazione. Mi soffermerò in particolare sulla questione dell'epistemologia kantiana, che è il primo annuncio della moderna epistemologia. Toccherò quindi il problema etico che, nonostante tutte le smentite passate e odierne, da Kant stesso messe nel conto, resta idealmente centrale in ogni società. Infine accennerò alla questione politica, ma soffermandomi solo sull'ideale kantiano di una pace universale.

Il secolo XVIII, il secolo di Kant, è stato un secolo straordinario e contraddittorio, diviso tra, da una parte, nuovi impulsi di pensiero, ansie di libertà, ideali egualitari, profondi mutamenti produttivi ed economici e, dall'altra, soprattutto in Germania, una cultura scolastica e metafisica, restrizioni e repressioni assolutistiche, immutate e vistose differenze di classe e di beni. I filosofi e gli uomini di cultura dogmatici si affiancavano agli innovatori e ai genuini pensatori, i cortigiani dei potenti ai critici dichiarati o velati dei potenti, i ricchi ai poveri. Fu un secolo di trasformazioni e di trapasso. Questo spiega, credo, la grande quantità di autentici geni del pensiero, dell'arte e della scienza che popolarono quel secolo. Non è infatti ovvio che proprio in certi periodi si addensino personalità di grande valore. Non si tratta, credo, di casualità genetiche, ma piuttosto dell'effetto di un ambiente che, anche e proprio nel suo contrasto tra passato e futuro, favorisce la mobilità del pensare e del sentire, e quindi l'emergere dei talenti. Kant ne è un esempio tipico.

* Pubblichiamo il discorso tenuto da Emilio Garroni il 14 dicembre 2004 in occasione della celebrazione del bicentenario della morte di Kant tenutasi a Roma presso la Camera dei Deputati.





Anche la formazione di Kant partecipa di tale situazione contraddittoria: aveva alle spalle una tradizione filosofica europea insigne, aperta, ricca di problemi degni di essere continuamente ripensati, ma anche un ambiente scolastico e universitario retrivo e precettistico, addirittura ostile al pensare. Per esempio, nel 1725, un anno dopo la nascita di Kant, era stata tolta la cattedra a Christian Gabriel Fischer, per essere troppo wolffiano e spinoziano e non a caso lo stesso Wolff era stato estromesso dall'Università di Halle due anni prima. Nelle scuole pietistiche della Prussia, come racconta Ernst Cassirer, non si studiava quasi altro che i classici latini, e per di più in modo pedante. Addirittura era obbligatorio parlare sempre latino, la lingua tedesca essendo ritenuta 'frivola', cioè in sostanza non antica e, come tale, suscettibile di aprire nuovi orizzonti. Il resto erano soprattutto insegnamenti teologici, religiosi, anzi bigotti. Il pietismo infatti, nato come confessione volta all'interiorità si era adagiato in un moralismo estrinseco. Nelle università poi era addirittura proibito che i professori tenessero corsi monografici: dovevano insegnare a leggere manuali approvati dalle autorità e preoccuparsi che gli allievi li apprendessero punto per punto. È vero che nel 1740, quando Kant entra all'università, le situazione comincia a cambiare considerevolmente per opera del non pietista Federico II, il «gran re», come scriverà lo stesso Kant cinquant'anni dopo. Ad esempio, come presidente dell'Accademia di Berlino viene chiamato da Federico II il francese Maupertuis, che era, come ricorda Augusto Guerra, studioso insigne e amico indimenticabile, un pensatore «perfettamente convinto della sterilità della tradizione filosofica tedesca e deciso a osteggiarla». Ma elementi del passato ancora sussistevano inevitabilmente, tant'è che il primo e solo vero insegnante-pensatore di Kant fu in sostanza Martin Knutzen, già leibniziano e poi più incline a una sorta di 'empirismo metafisico'. Eppure Kant e altri, pur studiando diligentemente, seppero reagire a un ambiente ancora limitatamente innovativo e formarsi una coscienza culturale di prim'ordine soprattutto sui libri della grande tradizione europea che ancora produceva opere notevoli.

In ogni caso lo studioso tedesco che soprattutto per la prima riflessione kantiana rappresentò un riferimento notevole fu Christian August Crusius con la sua critica negativa al razionalismo (in primo luogo leibniziano). Ma e per Crusius e per Kant il razionalismo, cui essi si oppongono, non è ovviamente l'esercizio della ragione, facoltà propria dell'uomo, quella da cui ci si debbono aspettare risultati decisivi nella filosofia e nella scienza. 'Razionalismo' significa invece uso esclusivamente logico-formale della ragione, indipendentemente dall'esperienza, dal quale uso il razionalista trae conclusioni solo dubbie e ingiustificabili sull'essere, sul mondo, sulle cose. Per Kant l'esperienza, in particolare l'esperienza sensibile, è invece la premessa per cui la ragione può esercitare effettivamente il suo ruolo. Insomma: al primo posto stanno le cose stesse, «die Sache», come dice lo stesso giovane Kant. E, se dapprima, nel cosiddetto 'periodo precritico', egli indulge talvolta a speculazioni non controllate sul mondo e sulla sua organizzazione in senso finalistico, sul suo creatore e sul soprainsensibile in genere, sempre aggiunge tuttavia una nota di riserva sulla base dell'esigenza di un'unione di sensibile e razionale.

Insomma: il punto di partenza kantiano è il coinvolgimento sensibile-intellettuale dell'uomo nelle cose del mondo. In questo senso è più empirista che razionalista. Solo che anche l'empirismo non riesce a giustificare la conoscenza sulla base delle sensazioni e della loro associazione. E infatti l'autore che più lo interesserà, addirittura



colui che lo avrebbe svegliato «dal sonno dogmatico», cioè David Hume, è proprio l'autore che trae dall'empirismo una conclusione scettica, tale per cui non potremo mai stabilire una legge scientifica senza che questa possa essere contraddetta da un evento diverso dai soliti, sui quali ci siamo basati per formulare appunto una legge. Insomma, per Hume, non è detto che il sole debba sorgere sempre nel modo solito e atteso. Ma questa è una buona ragione, dal punto di vista di Kant, per rifiutare anche l'aspetto meramente associazionistico dell'empirismo, che denuncia non un vero coinvolgimento con le cose, ma una sorta di passività rispecchiante di fronte alle cose percepite.

Consideriamo l'argomento appena accennato nel quadro della svolta critica, che richiese dieci anni di riflessioni e di silenzio prima dell'apparizione del primo grande capolavoro kantiano, la *Critica della ragione pura*, nel 1781, quando Kant aveva 57 anni. Caso più unico che raro di gioventù intellettuale, destinata a durare fin quasi alla sua morte, avvenuta nel 1804, con l'ancora innovativo cosiddetto *Opus postumum*.

Dunque, insuperabile coinvolgimento sensibile-intellettuale dell'uomo nelle cose del mondo: è una prospettiva nuovissima, che non è propria di nessuna filosofia precedente, o appiattita sul sensibile o sublimata in una vuota ragione. Essa riafferma la portata oggettiva della sensazione e dell'intuizione, evitando da una parte una loro nullificazione in un soggettivismo assoluto, dogmatico e neppure seriamente discutibile, e dall'altra parte senza annegarle in un oggettivismo incomprensibile, altrettanto dogmatico e per di più contraddittorio. Talvolta, paradossalmente, la filosofia critica è stata sbrigativamente giudicata come soggettivistica e idealistica. In realtà la filosofia critica ha sostenuto piuttosto questo: che noi abbiamo coscienza sensibile degli oggetti tra i quali siamo immersi sia attraverso le affezioni dei sensi, sia attraverso un'organizzazione di esse mediante forme, spazio e tempo, concepite come forme a priori; e che la loro conoscenza richiede concetti e principi intellettuali altrettanto a priori, in questo senso detti 'trascendentali', che ci permettono di formulare ipotesi e di pervenire, mediante opportune verifiche, a una conoscenza scientifica universale e, insieme, empirica. Vale a dire, come si esprime lo stesso Kant, non bisogna presumere di poter ascoltare la natura come se essa parlasse per proprio conto, ma, dato che già stiamo in un dialogo con essa, bisogna interrogarla per obbligarla a rispondere alle nostre domande come se fosse un testimone di fronte allo scienziato-giudice. Il che significa che noi non conosciamo la natura come è in se stessa, ma come è per noi.

Ma già a questo punto s'impongono alcune precisazioni. Dall'ultima affermazione si è tratto spesso, a suo tempo, lo spunto assurdo per dichiarare che Kant era un 'agnostico', dato che per lui solo i fenomeni sono conoscibili e non le cose in sé. Ma si tratta di un fraintendimento grossolano. Non è che le cose come tali siano inconoscibili a causa di una nostra disgraziata imperfezione, che sarebbe una posizione simile allo scetticismo, ma è piuttosto insensato e contraddittorio pensare che possano essere invece conoscibili, dal momento che conoscere significa stabilire un rapporto con le cose, che per ciò stesso sono come sono per noi e non come sono in se stesse. Qualsiasi scienziato serio, oggi, sorriderrebbe all'idea che il conoscere consisterebbe nel possesso dell'essere tale e quale. Egli sa benissimo che una conoscenza è possibile solo a meno di percezioni sensibili e quindi di ipotesi, di assiomi, insomma di teorie, mediante le quali si può precisamente, nel senso di Kant, rivolgere domande alla natura e riceverne risposte.



In secondo luogo si potrà discutere e meglio precisare se e come spazio e tempo siano forme a priori, ma sarebbe difficile negare che esse siano non risultati della sensazione, ma piuttosto modi dell'intuizione che l'esperienza umana richiede, mette in atto e sviluppa per organizzare i dati sensibili. In un certo senso si tratta, in anticipo su ogni concezione evoluzionistica moderna, di forme a priori che fanno parte della nostra, umana, dotazione genetica, non di forme per ogni tipo di coscienza sensibile. Le migliori espressioni della moderna psicologia della percezione e degli studi etologici hanno appunto accettato e sviluppato in diversi sensi, consapevolmente o no, questa impostazione di fondo. Chi non sa oggi che il modo di avere coscienza sensibile del mondo esterno è legato alle specifiche modalità sensorie e percettive delle varie specie?

Altro equivoco subordinato da eliminare è che l'intuizione pura dello spazio sia, sì, il fondamento della geometria, costruita a priori su quella intuizione, ma solo in quanto geometria euclidea. È falso. Fin dalla prima giovinezza Kant pensava, con notevole anticipo, alla possibilità di una geometria non-euclidea, tale da dischiudere forse mondi esistenti, ma da noi non praticabili. La geometria euclidea è quindi la più utile da applicare al mondo così come noi spazialmente lo percepiamo, ma non l'unica geometria possibile. Segno che l'intuizione pura dello spazio non è l'ipostatizzazione trascendentale di una particolare geometria, ma piuttosto la fonte genuina non solo della nostra esperienza sensibile, ma anche di ogni possibile costruzione geometrica. E anche su questo punto Kant è del tutto consonante con il pensiero scientifico successivo e attuale.

In terzo luogo il fatto che concetti e principi dell'intelletto, per esempio la causalità, siano detti 'trascendentali' ha talvolta suscitato riserve antimetafisiche non del tutto giustificate. In realtà sono tali solo nel senso che sono presupposizioni che presiedono alla nostra organizzazione scientifica dell'esperienza. La causalità non si percepisce, non è data nella sensazione, come sosteneva da empirista lo stesso Hume, ma è precisamente un concetto e un principio che rende possibile la comprensione del nesso necessario tra fenomeni. Si può naturalmente pensare che la causalità, soprattutto nel senso di causalità meccanica, non sia un principio valido dappertutto, ma dove esso è inadeguato, come nel caso evidente dei nessi solo probabilistici tra fenomeni, deve intervenire di nuovo una presupposizione parimenti trascendentale, cioè condizionante l'esperienza e non già contenuta in essa, tale da permettere una diversa organizzazione e legalità conoscitiva. In altre parole, considerato l'orientamento deterministico della scienza del suo tempo, era quasi inevitabile che Kant privilegiasse la causalità, ma questa può essere intesa più in generale e non arbitrariamente, stando a molte espressioni kantiane, come principio del nesso o dell'unità legale dei fenomeni, si tratti di causalità vera e propria o no.

La modernità dell'epistemologia kantiana si compie nella terza *Critica*, la *Critica della facoltà di giudizio*, pubblicata nel 1790. Si pone qui il problema dell'effettiva realizzazione di una conoscenza scientifica empirica, che era stata data quasi per scontata nella prima *Critica*. Concetti e principi dell'intelletto sono infatti, sì, il fondamento delle leggi scientifiche della natura, ma non sono ancora tali leggi: la causalità trascendentale, per esempio, si riferisce a tutti indistintamente i fenomeni, i cosiddetti 'fenomeni in genere', mentre alla scienza serve una causalità che si riferisca a certi fenomeni particolari o certi aspetti di fenomeni particolari, avvertiti e costituiti come possibili oggetti epistemici. In altre parole: la legalità trascendentale è solo la condizione di possi-



bilità e l'esigenza della legalità scientifica, ma, per se stessa, non dà e non può dar conto di leggi che spieghino certi comportamenti dei fenomeni particolari o aspetti particolari di fenomeni. Per esempio: la non mai abbastanza lodata, da parte di Kant, legge di gravitazione di Newton non esprime un nesso legale in genere, ma proprio il nesso legale dei corpi pesanti e, nella sua generalizzazione come gravitazione universale, il nesso legale di tutti i corpi celesti. E, se pensiamo alla cinematica classica, la pesantezza dei corpi e le cause del loro moto vengono messi da parte e il nesso legale dei fenomeni considerati riguarda esclusivamente la geometria del loro movimento.

Ora, per soddisfare tale esigenza, Kant pensa che debba intervenire un principio di finalità soggettivo della facoltà di giudizio, cioè la capacità dell'uomo di sentire, ancora prima di concepire del tutto esplicitamente, il convergere di certi fenomeni o aspetti di fenomeni in un complesso unitario, per esempio di tutti i corpi pesanti dapprima in terra e poi anche in cielo, tale da costituire un oggetto epistemico. Questa è appunto già una 'epistemologia costruttivista', solo implicita nella prima *Critica*. Vale a dire: il costruire campi di indagine in forma di oggetti epistemici sottoposti a ipotesi e teorie conseguenti al fine di verificare opportunamente, in modo più o meno forte, la loro capacità esplicativa nei riguardi dei fenomeni stessi. È ciò che fa comunemente lo scienziato ancora oggi e che continuerà a fare in futuro. Ma per la prima volta e pienamente lo ha compreso Kant.

E tralascio tutte le ulteriori conseguenze, ancora degne di essere pensate e ripensate, che Kant trae da questa scoperta nei riguardi del giudizio estetico, del linguaggio filosofico in genere, della metafisica e in particolare di una possibile considerazione finalistica degli organismi viventi, che non dà luogo a un sapere, ma solo a un discorrerne analogicamente e non ha quindi in alcun modo statuto di scienza. E su tale critica radicale a ogni finalismo pseudoscientifico ancora una volta Kant si rivela il fondatore della cultura scientifica, e non solo scientifica, successiva.

Cultura non solo scientifica, ma anche etica. Sull'argomento Kant ha scritto varie opere, tra le quali ricordiamo solo la seconda *Critica*, la *Critica della ragione pratica*, pubblicata nel 1788, sempre nel corso di quell'eccezionale decennio produttivo che va dal '81 al '91. Anche sull'etica Kant ha lasciato un segno indelebile, sebbene nei nostri tempi pragmatici, utilitaristici e spesso privi di scrupoli egli possa sembrare sorpassato e ormai inutilizzabile. Non è così. Anche Kant era perfettamente conscio che le vicende della storia, anche all'interno del medesimo gruppo sociale, sono intessute di competizione, di prevaricazione, di uso degli altri e non di rispetto degli altri. Ma il problema etico non consiste, di nuovo, nello stare a guardare come vanno le cose, ma come dovrebbero andare. Se si guarda soltanto, potrebbe in parte valere il rimprovero rivolto spesso a Kant: che la sua etica sarebbe un'etica solo formalistica, un'etica dell'intenzione e non dell'azione, un'etica rigoristica dimentica degli inevitabili compromessi che la vita richiede. Ma la questione, di nuovo, non sta in questi termini, e il fatto che Kant fosse persona moralmente rigorosa, non rigorista, non incide in alcun modo sul suo pensiero sostanziale. Che l'uomo sia competitivo e spesso violento gli era ben chiaro, ma gli era altrettanto chiaro che una società non si regge su precari equilibri tra forze antagonistiche. (E intendo per 'forze antagonistiche' non tanto le forze politiche, quanto le forze effettive, politiche, produttive, finanziarie, poliziesche, e anche militari nei paesi militaristi). Si regge piuttosto sul legame profondo e costitutivo dei suoi componenti. Tale legame esige che nell'agire morale l'uomo sia considerato non



come mezzo, ma come fine, non come oggetto, ma come persona. Ecco un punto in cui Kant, lettore assiduo e ammiratore di Rousseau, si rivela in favore dell'uguaglianza delle persone, dei popoli, nonché delle 'razze', come allora si diceva.

Non è un caso che anche i più pragmatici e privi di scrupoli tentino di giustificare spesso il loro operato da un punto di vista etico, come motivato dall'esigenza di far trionfare il bene contro il male. L'imperativo categorico svela anche questo ipocrita sotterfugio. Infatti la sua massima deve poter essere universalizzata. Il che non è possibile se, per riprendere un esempio kantiano, qualcuno si propone di mentire a fin di bene. Se quella massima fosse universalizzata nella forma 'tutti debbono mentire', nessuno più crederebbe all'altro e le sue stesse menzogne non avrebbero alcun successo. Così che la società perderebbe la sua coesione interna e si sfascerebbe. Quindi, se qualcuno o molti mentono, essi possono farlo solo a meno di una massima opposta: 'debo non mentire'. Vale a dire: mentono supponendo che non si debba mentire. È questa considerazione che avvalorava, di contro a un rapporto puramente competitivo, il carattere fondante dell'etica. Proprio per ciò Kant continua ad essere attuale anche in un'epoca di competitori, di violenti, di prevaricatori e di mentitori. O, meglio, è il suo monito che continua ad essere attuale: andrebbe ascoltato sempre di nuovo nella carenza di etica della società in cui viviamo, pena la dissoluzione di questa.

Le idee politiche generali, quelle che vorrei qui ricordare a titolo di conclusione, discendono dalle sue idee etiche: idee di libertà e di parità di diritti, perfezionamento della società attraverso la sua storia, disegno di un diritto internazionale e rispetto dei diritti delle altre nazioni, aborrimiento della guerra come strumento politico per ottenere vantaggi in favore della propria nazione o dei suoi capi, duchi, re o imprenditori che siano. Non a caso Kant seguì con grandissimo interesse, come tanti altri intellettuali tedeschi, le vicende francesi dell'89, di cui deplorava la violenza, ma apprezzava le idee democratiche che si erano configurate in una Costituzione dello Stato repubblicano e riprovò la coalizione di potenze europee contro la Francia rivoluzionaria, giudicandola un calpestamento dei diritti di un altro Stato. Forse, come è stato supposto, Kant si indignò perfino della pace separata che la Prussia fece con la Francia nel '95, sul cui significato non si sarebbe fatto illusioni. In realtà la Prussia voleva avere le mani libere contro le sollevazioni polacche e le aspirazioni egemoniche austriache. Era una pace che preparava una guerra. In ogni modo, approvasse o disapprovasse quella pace, di lì nacque lo spunto per un saggio pubblicato in quello stesso anno: *Per la pace perpetua, Un progetto filosofico*.

Kant pensava a una pace perpetua e universale sulla base di una federazione di nazioni, sapendo benissimo che quel progetto non poteva avere di fatto possibilità di realizzazione completa e in tempi non lunghi. Era un'ingenua utopia? Sì e no. Era piuttosto l'espressione di un'ideale di convivenza politico-sociale planetaria, che non bisogna mai e in ogni caso perdere di vista. Forse si realizzerà in parte, forse no, ma sarà sempre tuttavia un richiamo costante, di natura etico-politica, alla scelta doverosa nei riguardi di un futuro possibile della società degli uomini. Ma anche se fosse solo un'utopia, non sarebbe inutile. Le utopie, sebbene per definizione irrealizzabili, provocano tuttavia effetti sotterranei, talvolta inavvertiti, talvolta riaffioranti, ma non per ciò privi di capacità di trasformazione della cultura pubblica e dell'operato degli Stati. E anche in quest'ultimo senso, purtroppo, l'insegnamento di Kant è ancora attualissimo.

